

M. Scardigli

Il braccio indigeno. Ascari, irregolari e bande nella conquista dell'Eritrea 1885 - 1911

Franco Angeli, 1996, p. 223

Le truppe indigene hanno avuto un ruolo importante nella storia militare della colonizzazione italiana, così come in quella di altri paesi.

Il libro di Scardigli ricostruisce la storia di queste truppe assoldate degli italiani in Eritrea. Come noto, la colonizzazione dell'Eritrea fu essenzialmente una colonizzazione "militare": nella prima colonia africana dell'Italia furono ben pochi i coloni, ed essendo priva di risorse non fu nemmeno una colonia di sfruttamento minerario. La maggior parte degli italiani che andarono in Eritrea furono militari o funzionari statali, o tutt'al più commercianti che fornivano prodotti all'esercito.

Il ruolo dell'esercito nella colonizzazione dell'Eritrea è stato pertanto fondamentale, non solo per quanto riguarda le vicende strettamente militari ma anche per quanto riguarda la vita civile, l'economia e la stessa vita sociale: per esempio, la presenza dei militari portò al fenomeno sociale delle "madame", vere e proprie "mogli a tempo" per tutto il periodo della presenza in colonia dell'italiano.

Anche l'ascaro è una figura importante nella società eritrea. Per questo è interessante ed utile il libro di Scardigli che ricostruisce la storia degli ascari e delle truppe irregolare utilizzate dagli italiani. Ma la ricostruzione della storia del "braccio indigeno" non è l'unico pregio di questo libro. Scardigli infatti approfondisce anche il tema dei rapporti tra italiani ed eritrei, indagando l'argomento tramite l'analisi dei regolamenti militari e di tutte quelle fonti da cui risulta come era effettivamente la vita degli indigeni sotto le armi e cosa i militari ed i politici italiani pensassero dei soldati indigeni.

Gli italiani cominciano ad avere al proprio servizio bande militari indigene un po' per caso, senza aver preventivamente deciso nulla sull'opportunità o meno di usare truppe indigene. Gli italiani infatti trovano in Eritrea le bande dei "basci-buzik" ("teste sventate") già al servizio del governo egiziano, e decidono di assumerle al proprio servizio un po' perché non era prudente lasciare in giro bande di uomini armati, ed un po' perché alcuni militari, come il generale Baldissera, ritengono che siano più efficienti dei soldati italiani, non abituati a condizioni climatiche proibitive.

La considerazione delle autorità militari e politiche, nonché dell'opinione pubblica italiana, nei confronti degli ascari, ha visto un alternarsi di denigrazione e di esaltazione. In realtà, come nota Scardigli, i giudizi sulle truppe indigene rispondevano più ai pregiudizi esistenti in quel tempo in Europa riguardo all'Africa ed agli africani, che a obiettive valutazioni. Così, in caso di sconfitta, molta parte della responsabilità viene attribuita dalla stampa reazionaria alle truppe indigene, tacendo invece degli errori dei comandanti italiani. Scardigli ricorda i casi di Amba Alagi e di Adua, sconfitte dovute ad errori od errate valutazioni dei comandanti italiani o ad incomprensioni degli ordini per le difficoltà logistiche della trasmissione degli ordini stessi. Dopo l'Amba Alagi, per esempio, "Il Savoia", giornale monarchico, conservatore e filo-militare, chiede che si abbandoni l'uso delle truppe indigene "che non potranno mai essere italiane", dimenticando così, nota Scardigli, "i veri vincitori di Adigrat e di tutte le altre battaglie che avevano portato entusiasmi in Italia per l'impresa africana". Vediamo quindi come i rapporti tra italiani ed eritrei erano dominati da quello che all'epoca era l'immaginario europeo dell'Africa, che vedeva le truppe indigene come soldati resistenti alle fatiche e talvolta anche buoni combattenti, ma per lo più infidi perché privi del senso della patria e dell'onore che invece sarebbe stato proprio delle truppe metropolitane. Cosa quest'ultima che non era poi granché vera, come nota Ferdinando Martini, il primo governatore civile dell'Eritrea, quando al suo arrivo nota lo stato di lassismo, di indisciplina e di trasandatezza che dominava i comportamenti dei militari italiani, non solo dei soldati ma anche degli alti ufficiali.

Il merito maggiore de *Il braccio indigeno* è forse la capacità di svelare i rapporti tra comandi militari italiani ed ascari alla luce di quanto gli europei pensavano dell'Africa, e dei loro pregiudizi; infatti si riteneva che "non potendo far leva sui valori europei di onore e di obbedienza... gli ufficiali potevano far ricorso solo alla violenza fisica per inculcare e mantenere il rispetto. Un metodo che se non era propriamente etico, appariva per lo meno diretto, comprensibile e immediato; dove non poteva giungere il convincimento, la logica o la legge giungeva l'esibizione della forza bruta". Si afferma

così la “legge del *curbasc*” (dal nome del frustino in pelle di ippopotamo) “come mentalità in chi non voleva perdere tempo a discutere con chi considerava inferiore”.

Fabrizio Billi